

Ma gli zeloti erano i brigatisti di oggi?

Masada ultimo atto

Chi erano gli zeloti? Patrioti o brigatisti rossi? Il suicidio collettivo di Masada fu un atto di patriottismo e l'estremo riscatto di un pugno di banditi? La tendenza a riscrivere la storia in chiave contemporanea in un romanzo di fantasia

Chi erano gli zeloti? Patrioti o brigatisti rossi? Difensori dei valori fondamentali dell'ebraismo — più che incrinati dalla degenerazione istituzionale nel tramonto del regno di Giuda — o fanatici assassini senza scrupoli? Ed i leggendari ultimi difensori di Masada, la fortezza erodea sopravvissuta a Gerusalemme ed all'insieme della « Judea capta », la Giudea ormai vinta dalla potenza romana, erano irriducibili partigiani immolatisi sull'ara della « Giudea libera o morte », o un accozzaglia di ideologi della morte e di efferati banditi riscattatisi solo nell'autoimmolazione finale, nel suicidio di massa che consegnò alla fine una Masada deserta alla Decima Legio?

La storia viene continuamente riscritta in chiave contemporanea, quasi a ricercare una continuità nel tempo, da chi fatalmente vede il passato con gli occhi di oggi. Figuriamoci cosa succede quando a riscrivere la storia è un romanziere. E nella ricostruzione romanzata degli ultimi anni di indipendenza (sia pure relativa) della Giudea, con il wagneriano finale di Masada, Giulio Tacconi, che già si calò nell'antico Israele con « Il medico di Gerusalemme », immette nella tragedia della patria ebraica distrutta più di un elemento della problematica contemporanea, con un accento preciso su quella italiana.

In effetti il suo giudizio sugli zeloti, sulle lotte intestine, prima ideologiche e poi fisicamente cruento, tra questi ed i sadducei, tra sadducei e

generoso farne carico ad uno scrittore), anche se Tacconi guarda con rispetto al gesto estremo dei difensori di Masada. Ma tra Giuseppe Flavio e Eleazar ben Yair, il capo dei difensori giudei di Masada, la scelta di Tacconi è senza esitazioni: le sue simpatie vanno a Giuseppe Flavio, che ancora oggi è figura estremamente discussa tra gli ebrei. Vero è che si tende ora, nella storiografia ebraica ed israeliana contemporanea, a rivalutare il realismo di Giuseppe Flavio, non più considerato un puro e semplice « collaborazionista » dei romani, ed a ridimensionare il gesto nichilista di Eleazar ben Yair, proprio perché nichilista, senza domani.

Ma riproporre la storia degli ultimi anni del regno ebraico nella chiave che ne dà Tacconi, è senza dubbio traumatico, non tanto per l'assunto, opinabile ma sostenibile, quanto per il suo sbrigativo svolgimento.

Come nel « Medico di Gerusalemme » anche qui il Tacconi narrante si pone in una situazione equidistante tra le parti. In questa sua « Masada » è infatti un « cesariense », figlio di un ebreo (gaglioffo) e di una romana. Da questa posizione defilata testimonia gli anni della caduta, attraverso la sua storia privata.

Se la tesi è stimolante, i risultati sono deludenti rispetto al suo « Medico di Gerusalemme », il cui impianto narrativo ci era sembrato più robusto ed armonico. Qui il racconto va spesso in stanca. Le molte e comples-

Il nuovo libro di Philip Roth

Il pentimento di Portnoy

Un giovane scrittore ebreo che ha portato in piazza le beghe di famiglia viene da questa accusato di antisemitismo. L'incontro con una misteriosa ragazza che egli vagheggia sia una Anna Frank sopravvissuta al lager dovrebbe essere l'occasione per una « redenzione » ebraica. Questo lo stimolante spunto dell'ultimo libro dello sbrigliato autore de « Il lamento di Portnoy ».

Come sia venuto in mente a Philip Roth di disturbare la memoria di Anna Frank nello sbrigliare la fertile fantasia di Nathan Zuckerman resterà forse un mistero. Certo è che lo spirito ironico e provocante di questo autore ha fatto centro ancora una volta con *Lo scrittore fantasma* (Bompiani, 1980).

Il romanzo narra il breve pellegrinaggio di iniziazione di un giovane scrittore alla dimora del suo idolo, Emanuel Isidore Lonoff, scrittore ormai affermato e schivo di ogni contatto sociale. Ma ciò che mette in moto l'immaginazione del giovane Zuckerman è la misteriosa presenza di una ragazza, Amy Bellette, a cui Lonoff ha dato ospitalità e asilo. Nathan, infatti, già accusato di antisemitismo dai parenti per un racconto che svelava piccole beghe di famiglia, medita una strana redenzione. Amy Bellette potrebbe essere in realtà Anna Frank, sopravvissuta ai carnefici nazisti; se egli la sposasse, nessuno potrebbe più dubitare della sua fedeltà all'ebraismo.

Il lettore rimane perplesso di fronte a questa duplice finzione narrativa. E lo rimane ancor di più per l'uso « irriverente » della figura di Anna Frank, ai fini di un fantasioso riscatto.

Se è vero che *Lo scrittore fantasma* è narrato in prima persona dal protagonista, e non vi è quindi alternativa

to di Portnoy, dove il fruitore dipende interamente, per l'apprendimento della realtà e per la formazione di un giudizio, dalle verità esposte dall'io narrante. Quest'ultimo viene però colto improvvisamente da un serio, anche se profondamente ironico, dubbio riguardando la prospettiva da lui stesso imposta ai fatti in sede di analisi psicoterapeutica. E resta al lettore, allora, trarre delle conclusioni logiche e meno parziali.

Il giovane Zuckerman, che espone al pubblico ludibrio le piccinerie delle diatribe familiari ed è accusato di fomentare l'antisemitismo sempre latente, trova in secondo luogo una realtà speculare nella nota vicenda dell'autore che, proprio con *Il lamento di Portnoy* sparse pepe e sale sulla viva carne del lettore ebreo americano. E la metafora non sembrerà certo troppo forte a chi ricordi le aspre critiche rivolte a quel romanzo dall'intelligenza ebraica conservatrice (*Commentary* in testa), polveroni già suscitati in occasione di due altri racconti di Roth contenuti in *Addio Columbus*. *Il lamento di Portnoy* dissacrava tutto ciò che di più lamentevole si poteva riconoscere nella società ebraica americana. Il nichilismo totale di Alex Portnoy, inoltre, non presentava controproposte; il suo, a pensarci bene, era lo sfogo di un individuo distante dal lettore. La

Gerusalemme», immette nella tragedia della patria ebraica distrutta più di un elemento della problematica contemporanea, con un accento preciso su quella italiana.

In effetti il suo giudizio sugli zeloti, sulle lotte intestine, prima ideologiche e poi fisicamente cruento, tra questi ed i sadducei, tra sadducei e farisei, tra zeloti ed esseni, sembra riferito alle condizioni attuali dell'Italia. Per questo forse la sua condanna, del movimento zelota e della sua punta più estremista, i *sicari*, è complessivamente più severa del giusto (ma se cadono nelle trappole storiche, cioè le tentazioni di giudicare fatti di migliaia di anni fa con il metro attuale, gli storici di professione, non sarebbe

questa posizione defilata testimonia gli anni della caduta, attraverso la sua storia privata.

Se la tesi è stimolante, i risultati sono deludenti rispetto al suo «Medico di Gerusalemme», il cui impianto narrativo ci era sembrato più robusto ed armonico. Qui il racconto va spesso in stanca. Le molte e complesse emozioni non risultano quasi mai convincenti e la sbrigliata fantasia di Tacconi si fa troppo disinvolta in molte parti del libro che — va registrato — è schizzato subito al «top» delle vendite.

L. T.

Masada di Giulio Tacconi,
Mondadori editore, pagg. 371 L. 9.000.

bitare della sua fedeltà all'ebraismo. Il lettore rimane perplesso di fronte a questa duplice finzione narrativa. E lo rimane ancor di più per l'uso «irriverente» della figura di Anna Frank, ai fini di un fantasioso riscatto.

Se è vero che *Lo scrittore fantasma* è narrato in prima persona dal protagonista, e non vi è quindi alternativa al suo punto di vista, si deve riconoscere tuttavia che l'io narrante si presenta in modo tale da permettere una visione critica di chi lo incarna, più distaccata e obiettiva.

La tecnica di contrapposizione dei punti di vista, quello soggettivo e interno del protagonista e quello più obiettivo ed esterno del lettore, è realizzata in modo diverso già nel *Lamen-*

sione di due altri racconti di Roth contenuti in *Addio Columbus. Il lamento di Portnoy* dissacrava tutto ciò che di più lamentevole si poteva riconoscere nella società ebraica americana. Il nichilismo totale di Alex Portnoy, inoltre, non presentava controproposte; il suo, a pensarci bene, era lo sfogo di un individuo disteso sul lettino dell'analista. Non è facile dire se il suo attacco ai condizionamenti sociali fosse da prendersi alla lettera o non fosse, piuttosto, un po' gonfiato da una retorica apologetica. Giunge, comunque, il momento in cui Alex, come si è detto, è sfiorato dal sospetto che sia forse il caso di dubitare di sé e della propria verità in senso globale: «Che tremenda scoperta: i miei genitori che hanno sempre torto... hanno ragione!».

Ebbene, la colpa di Nathan Zuckerman si prospetta come proiezione fantastica della colpa imputata a Philip Roth, l'aver dato in pasto al mondo le debolezze dei suoi simili. Il nuovo romanzo avrebbe per Roth la stessa funzione catartica che il matrimonio con Anna Frank dovrebbe avere per Zuckerman. Roth/Zuckerman desidera espriare le colpe commesse da Roth/Portnoy. Un'opera dunque da leggersi, in chiave psicanalitica, come atto liberatorio? Philip Roth, ci sembra, è scrittore troppo fine perché questa lettura possa risultare credibile. L'opportunità e la bizzarria della redenzione mediata escogitata da Nathan distruggono solo per un attimo dalle responsabilità di una società che induce l'individuo (leggi Zuckerman/Roth) a tali aberrazioni mentali. D'altro canto, già in precedenza Nathan aveva detto «... e mi resi conto che da quella umiliante situazione ebraica (dalla quale il mio testardo e angosciato papà si era tanto accanito a elevarci) poteva estrarsi, senza vergogna, una letteratura di così aspro umorismo e di così amaro acume». La critica, come si vede, non è ai valori originari, bensì alla fuga da essi nel tentativo di mimetizzarsi. Nessun atto liberatorio, quindi, ma una nuova, ironica e graffiante considerazione su come si possano condizionare e stravolgere i normali percorsi mentali di un uomo.

Dario Calimani

**meglio
un giorno
da Leone...**



Leone Limentani

Porcellane • Cristallerie • Posaterie

Roma - via Portico d'Ottavia, 47/48 - Tel. 6540686/6540949/6540856